

indice visioni

taglio basso

pag.14

Il giardino fatato di Paul McCartney  
FLAVIANO DE LUCA

Springsteen, ricordi e aneddoti

FESTIVAL

Sardegna, il raduno dei grandi jazzmen

MARIO GAMBA  
SANT'ANNA ARRESI

pag.15

L'«altra» guerra in Iraq

CRISTINA PICCINO  
ROMA

Bambini tra le ceneri e il mare

GIANNINA MURA  
PARIGI

Yilmaz Guney, la rivoluzione e il gregge

ROBERTO SILVESTRI

CALIBRO 9

Fu Hotel Rwanda

FESTIVAL

## Sardegna, il raduno dei grandi jazzmen

Bilancio positivo della rassegna di Sant'Anna Arresi, finale con Braxton, Parker, Cyrille e Schiaffini

MARIO GAMBA

SANT'ANNA ARRESI

Chiusura nella scorsa settimana della 20/ma

edizione del festival *Ai confini tra Sardegna e jazz*.

Bilancio dell'afflusso di pubblico: più che buono.

Bilancio artistico: ottimo. Confermata e

approfondita la scelta di puntare sulle musiche più

evolute. Peccato che proprio nella serata finale e in quella precedente siano arrivate due delusioni.

Attesissima la Burnt Sugar Orchestra e attesissimo

il «solo» del pianista Vjiay Yier. La *band* diretta da

Greg Tate si basa su una cultura rock (negli ultimi

tempi questa è la «novità» più diffusa), su un

apparato di elettronica e dj, su tre cantanti molto

bravi nel cercare di rivitalizzare la memoria dello

*spiritual*, su qualche sortita *free* di maniera, su

assoli di chitarra elettrica e violino elettrico di

buona marca punk-psichedelica, su banali irritanti

commenti dei fiati (due sax e una tromba), su

alcuni momenti di lentissima quasi statica ipnotica

iterazione di alcuni suoni tenuti (e sono davvero i

momenti migliori). Troppo poco per vincere la

noia. Quanto a Yier, preceduto da una fama tipo

«è nata una stella», ha eseguito un concerto da

studente del terzo anno di conservatorio (corsi di

jazz e altro): esercizi di minimalismo tipo vecchio

Glass, esercizi di scale, esercizi di pallido

monkismo, esercizi di simil-pop, e tutto con

l'ausilio di sciocchissimi suoni campionati. Dopo la

serata di *Composition 349* con il sestetto

cameristico, Anthony Braxton ha avuto un'altra

occasione: un super-trio di cui non è propriamente

il titolare. Con lui al sax alto e soprano hanno

suonato William Parker al contrabbasso e Andrew

Cyrille alla batteria. Un assolo di Parker

spettacolare: il direttore della Little Huey

Orchestra ha abbandonato il suo scurissimo e

fittissimo lavoro di background per una estesa

varietà di timbri e di registri e di irregolari tragitti

melodici. Sulla chiusa del suo assolo Braxton si è

inserito sottovoce al sax soprano: puntillismo e

lirismo astratto atonale, clima magico e intimo,

mentre Cyrille stava un po' acquattato e

accarezzava magistralmente i piatti.

Braxton vero iazzman. altro che storie! (Lui nea

di poter essere classificato così). Si è disteso in lunghe frasi voluttuose, Cyrille lo ha ispirato, come già aveva fatto nel doppio cd intitolato *Duo Palindrome 2002* (Intakt) ormai entrato nella raccolta dei dischi indispensabili. Voluttuoso e avanzato. Vero jazzman improvvisatore senza schemi complessi di scrittura ma non insidiato dal ripiegamento *mainstream* così comune tra i suoi colleghi. Il suo discorso è oltre il *free* e oltre il post-*free* se questi sono stati «stili», «idiomi» direbbe lui, anche se in realtà si è trattato, e si tratta ancora oggi, solo di comode e suggestive definizioni. Un discorso sciolto e avventuroso, da jam-session addirittura. Un meditato e ben orchestrato agire in senso «trans-idiomatico», direbbe sempre lui. Verso il finale del set un episodio irresistibile: Parker era sullo sfondo con il suo «battito bassistico continuo», Cyrille è uscito fuori a sorpresa con vocalizzi gutturali-dadaisti-primitivi-futuristi e Braxton lo ha seguito al soprano con analoghi suoni «percussivorumoristi».

Evan Parker, inglese, principe della *free improvisation* europea, di sicuro uno dei più importanti musicisti in attività dai tardi anni `60 a oggi, ha risollevato le sorti della serata del 2 settembre. Ha suonato, come sempre, sax tenore e soprano, con un vecchio compagno d'armi, il percussionista Paul Lytton, e uno più giovane, il contrabbassista John Edwards. Proprio quest'ultimo musicista si è rivelato il più originale e stimolante nell'occasione. Si direbbe che con i suoi suoni disarticolati, furibondi, angosciati, vitalistici abbia costretto Parker e Lytton a essere più «quadrati», più «regolari»: Parker quasi rollinsiano, a tratti, e con commoventi aperture al blues, Lytton in un incessante metodico gioco sui tamburi (meno sui piatti), «senza scansione», come nel suo vocabolario di sempre, ma anche senza le rotture e le proiezioni di «metafisica industriale».

Il primo presidente dell'Aacm, Muhal Richard Abrams, ha dichiarato in un concerto di piano solo (1 settembre) il suo amore per l'impressionismo, per il primo `900 europeo in genere e per Art Tatum. Sognante. Teneramente avant-garde solo in brevi passaggi. Nobile decorativista. Ma la stessa sera il Festival ha offerto un piatto squisito, uno dei migliori per l'acume dell'ideazione e della realizzazione. Phanta Brass di Giancarlo Schiaffini: nove ottoni più contrabbasso e batteria. Tre trombe (Alberto Mandarini, Luca Calabrese, Flavio Davanzo), tre tromboni (compreso quello del leader, che ha suonato pochissimo, gli altri erano di Sebi Tramontana e di Lauro Rossi), un euphonium (Giampiero Malfatto), un corno (Martin

Mayers), una tuba (Beppe Caruso). I due «ritmici» erano Giovanni Maier e U. T. Gandhi. Progetto dedicato a Lester Bowie. Schiaffini è esponente del *free* e interprete e compositore di musica «colta» radicale. Senza rinunciare a un grammo di tutto ciò, si è dimostrato arrangiatore e motivatore sopraffino in una performance che era anche una vera opera sulla storia del jazz (e, un po', della musica rinascimentale) come modo per interpretare il mondo d'oggi. Scott Joplin, J. J. Johnson, Schiaffini con una lunga interpolazione di Vincenzo Galilei, padre di Galileo. Poi, *S. James Infirmary* e un bis con Giovanni Gabrieli. Ironia e passione, gustosi articolati episodi d'insieme in cui il piacere della cantabilità si è sposato benissimo con le polifonie «informali», assoli scattanti di virtuosi in gran forma. Tutto scorreva.